

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Del Biondo, chirurgo controcorrente

«Da Bassano del Grappa al Vesuvio per una chirurgia innovativa»

Dario Del Biondo (nella foto), direttore f.f. Urologia dell'Ospedale del Mare, 44 anni, arriva a Napoli nel 2018 e durante la pandemia dà vita a un progetto innovativo di chirurgia robotica: è il creatore della tecnica vesuviana di ricostruzione robotica della vescica post-cistectomia. Dopo aver maturato l'esperienza sul robot da Vinci in Veneto dal 2009 decide di scommettere sulla realtà in evoluzione dell'Ospedale del Mare e oggi dedica al territorio che lo ha adottato i risultati di questo lavoro di squadra con l'auspicio di ulteriori future evoluzioni.



«Sono nato a Chieti dove ho vissuto e studiato fino alla laurea in medicina e alla specializzazione in urologia. Ho sempre praticato sport già da ragazzino praticando karate a livello agonistico. È un'arte marziale che mi affascinò subito perché è caratterizzata da coordinazione e precisione, come la chirurgia, e insegna a mantenere la concentrazione anche nei momenti di prova. Ho sempre studiato e ho avuto un grande amore per la matematica che mi ha portato anche a un discreto successo alle olimpiadi nazionali di questa materia».

Perché dopo la licenza liceale s'iscrisse a medicina?

«Durante l'adolescenza ho maturato il convincimento che da grande avrei voluto fare il medico. Mi piaceva la meravigliosa macchina del corpo umano ed ero affascinato dal suo complesso funzionamento. L'anatomia e la fisiologia, infatti, furono le materie alle quali mi approcciai con il maggiore interesse. Al di là comunque dell'aspetto "scientifico" scoprii di avere una naturale predisposizione ad aiutare gli altri ed ero convinto che il medico costituisse la migliore professione per farlo».

S'iscrisse all'Università abruzzese "Gabriele D'Annunzio". Quando decise di dedicarsi all'urologia?

«Non è stata una scelta preordinata ma casuale perché non avevo ancora focalizzato di cosa si occupasse nello specifico questa branca della medicina. Infatti non avevo ancora sostenuto l'esame perché apparteneva al quinto anno di corso. Urologia fu il primo reparto al quale fui assegnato nella rotazione delle cliniche che si fa dopo il terzo anno. Per la verità avrei preferito semeiotica nella continuità dei miei interessi per anatomia e fisiologia, ma quell'assegnazione si rivelò la sliding door della mia vita professionale».

In che senso?

«Fu una piacevolissima sorpresa e anche una scoperta. Mi trovai in un bell'ambiente e vidi cose che non avrei mai immaginato. Il medico faceva assistenza ma anche chirurgia e aveva a di-

sposizione dei sofisticati apparecchi diagnostici. Acquisii la consapevolezza che l'urologo era un medico "completo" che aveva a disposizione il maggiore margine di crescita professionale».

Qual è la distinzione tra urologo e nefrologo?

«Sono nello stesso rapporto in cui si trovano il cardiologo e il cardiocirurgo. Le patologie mediche riguardanti il rene e anche l'apparato urinario in senso lato sono di competenza del nefrologo; quelle suscettibili anche di intervento chirurgico vengono trattate dall'urologo. Non esiste infatti in Italia una specializzazione di nefrologia chirurgica».

Naturalmente la tesi di laurea la scelse in urologia. Su quale argomento?

«Mi sono laureato in cinque anni e una sessione con la tesi "La linfadenectomia pelvica nel tumore della prostata" e subito dopo feci il concorso per accedere alla scuola di specializzazione in urologia e lo vinsi».

Durante la scuola di specializzazione conobbe Vittoria.

«Era appena arrivata da Roma, dove si era laureata alla Cattolica e si stava specializzando in oculistica. Ci fidanzammo e poi ci sposammo. Dopo un po' nacque Aurora che ora ha 11 anni». **Ha studiato senza soluzione di continuità per undici anni e mezzo. Perché decise di fare la carriera ospedaliera e non quella universitaria?**

«Volevo fare il chirurgo e continuare a imparare per farlo sempre meglio. Vinsi un concorso presso l'Urologia dell'ospedale di Bassano del Grappa e fu la svolta».

Perché?

«Il primario era il professore Guglielmo Breda che è stato il primo urologo in Italia a eseguire una nefrectomia laparoscopica. La fece all'ospedale San Bassano di Bassano del Grappa nel 1991. Il nosocomio era nato negli anni '70 con un approccio, da parte degli amministratori, moderno e futuristico diventando ben presto una struttura d'eccellenza per questa branca medica e un punto di riferimento non solo a livello nazionale ma anche

europeo. Presi servizio nel 2009 ed entrai in contatto con una persona illuminata e lungimirante circondata da una squadra di colleghi molto preparati. Breda vive tuttora a Padova. Anche suo figlio Alberto è un luminaire e opera alla Fondaciò Puigivert in Spagna. Ricordo che quando mi presentai a lui dissi: "Professore sarei onorato di venire a lavorare qui con lei anche gratis perché quello che posso imparare in questo reparto non potrei apprenderlo da nessuna parte". Quando andò in pensione si ricordò delle mie parole e salutandomi me le ripetette con un sorriso compiaciuto».

Ebbe difficoltà a inserirsi?

«All'inizio provai emozione e ansia, ma furono sensazioni che superai presto anche perché i colleghi, tutti più grandi di me, mi accolsero con affetto e mi aiutarono a superare i primi momenti di difficoltà. Esisteva in reparto il robot da Vinci che avevo visto solo sulle riviste specializzate. Breda mi fece sedere alla "console" prestissimo. Sembrava di stare davanti a un videogioco. Vedevo attraverso un binocolo immersivo le immagini proiettate in 3D sul video. Iniziai a fare piccoli interventi con il robot ancor prima di farli a cielo aperto o in endoscopia perché il volume d'interventi in quella sede, in termini quantitativi, era veramente molto alto dando anche ai nuovi arrivati la possibilità di compiere la propria curva di apprendimento chirurgico. Da noi venivano a fare pratica urologi europei ed extraeuropei. Ricordo che feci da tutor all'urologo Sertac Yazici, dell'università di Ankara. Oggi è professore e responsabile della chirurgia robotica in quell'ateneo e siamo amici fraterni».

Com'era il rapporto con il primario?

«Si considerava il primus inter pares di una squadra che lavorava all'unisono, un direttore d'orchestra. Era il primo ad arrivare in ospedale e l'ultimo ad andare via. Spesso, a prima mattina, prendevamo l'ascensore insieme. Era il momento più difficile della giornata perché mi sottoponeva a un vero e proprio

esame facendomi domande quasi a raffica. Il mio timore era quello di dare qualche risposta inesatta, ma per la verità accadde molto raramente. Mi affidò al dottore Antonio Celia, di otto anni più grande di me. È stato il mio mentore. Ora è il primario di Bassano, è uno dei maggiori chirurghi robotici italiani e siamo ottimi amici. Per i nuovi arrivati c'era "la mezz'ora del dilettante", espressione che ho appreso successivamente a Napoli. Ci venivano concessi i primi 30 minuti dell'intervento nel corso dei quali bisognava fare il massimo e nel migliore modo possibile. Un giorno Celia vide che nel tempo concessomi ero andato ben oltre i limiti attesi e fece un'espressione contrariata che non dimenticherò mai. In realtà era compiaciuto perché ero andato molto avanti in un tempo davvero breve sfuggendo al suo controllo. Per me fu un momento di grande orgoglio: capii, con quell'atto di disubbidienza, che ce la potevo fare».

Quanto tempo è rimasto all'ospedale di Bassano?

«Nove anni poi decisi di riavvicinarmi a casa e partecipai al concorso per mobilità indetto per l'ospedale del Mare di Napoli nel 2018 e lo vinsi. Il nosocomio era nato l'anno prima e quindi era nuovissimo. In reparto c'era il "da Vinci" ma quasi nessuno lo sapeva utilizzare. Ebbi subito l'opportunità di mettere a frutto tutta la mia esperienza suscitando meraviglia e l'approvazione del primario. Pian piano tutti i colleghi hanno iniziato ad apprezzare quello che stava nascendo e che oggi è una realtà. Dopo poco tempo abbiamo eseguito interventi di ogni tipo con il robot limitando quelli a cielo aperto solo ai casi in cui la robotica non poteva intervenire. Oggi la nostra evoluzione è la robotica ad alta complessità e l'innovazione chirurgica: credo sia giusto che un hub come l'ospedale del Mare non limiti la propria offerta chirurgica, ma possa dare qualcosa in più».

L'utilizzo del robot sminuisce la figura del chirurgo tradizionale?

«Assolutamente no, nella ma-

niera più assoluta, è una diceria che va smentita in maniera categorica. Il robot è un mezzo, uno strumento come lo sono le forbici e il bisturi. Naturalmente bisogna saperlo usare e, una volta acquisita dimestichezza, si fanno interventi di alta precisione, sotto gli occhi di tutti quelli che possono guardare il monitor, in trasparenza e sicurezza. L'intervento naturalmente, come sempre anche nella chirurgia a cielo aperto, va studiato, preparato e metabolizzato in tutte le sue fasi. Niente deve essere lasciato all'improvvisazione anche se il vero chirurgo deve possedere un poco di audacia senza che sfoci mai in temerarietà».

Lei è il padre della "tecnica vesuviana". Di che cosa si tratta?

«È la ricostruzione vescicale che avviene attraverso il robot Da Vinci, dopo la cistectomia. Il suo acronimo è VON (Vesuvian Orthotopic Neobladder) ed è stata presentata durante il congresso annuale dell'Auro, l'Associazione degli urologi italiani, e illustrata sull'ultimo numero dell'Urology Journal, testata scientifica internazionale. Questa nuova tecnica rappresenta una novità assoluta, permettendo in pochi passaggi di confezionare in chirurgia robotica una nuova vescica con un tratto di intestino. Il nome "vesuviana" è in onore al territorio dove l'ho ideata e in omaggio ai colleghi dell'ospedale del Mare».

In sintesi e in parole semplici può dirci come si ricostruisce la vescica con la sua tecnica?

«Sempre con un pezzo di intestino, ma ripiegato e ricucito per aumentarne il volume. In parole povere si prende un tratto cilindrico di intestino che viene aperto e ricucito con suturatrice meccanica in modo da aumentarne il volume ed ottenere una sacca che per forma e dimensione risulti adeguata alla raccolta e allo svuotamento delle urine. Naturalmente le altre tecniche già esistenti restano perfettamente valide».

Da Bassano del Grappa a Napoli. Usi, costumi, stili di vita e culture diverse. Ha avuto difficoltà di ambientamento?

«Assolutamente no. Io sono abruzzese, la famiglia di mia madre è di origine veneta, il mio percorso professionale mi ha fatto avere compagni di viaggio delle provenienze più varie: Napoli è una città inclusiva che ben si sposa con la mia forma mentis e le mie esperienze. Ho instaurato un immediato rapporto empatico sia nell'ambiente ospedaliero che in quello cittadino. Gli stereotipi, i luoghi comuni, le falsità "antropologiche" sono da considerarsi obsolete. Vivo, lavoro e amo Napoli come se ci fossi sempre stato, fermo restando che sono profondamente legato alle mie radici».